

## COMMISSIONI RIUNITE

**BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE (V)  
ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO (X)**

## II

**SEDUTA DI MARTEDÌ 30 OTTOBRE 1990**

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI,  
PROFESSOR FRANCO PIGA, SUI RECENTI SVILUPPI DELLA QUESTIONE ENIMONT**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DELLA X COMMISSIONE  
ALBERTO PROVANTINI**

**INDICE DEGLI INTERVENTI**

	PAG.		PAG.
<b>Audizione del ministro delle partecipazioni statali, professor Franco Piga, sui recenti sviluppi della questione ENIMONT:</b>		Marianetti Agostino (PSI) .....	17
Provantini Alberto, <i>Presidente</i> . . . . .	3, 10, 11, 25, 29	Marzo Biagio (PSI) .....	15
Balestracci Nello (DC) .....	16	Nonne Giovanni (PSI) .....	19, 24, 25
Borghini Gianfrancesco (PCI) .....	15	Pellicanò Gerolamo (PRI) .....	12
Breda Roberta (PSI) .....	20	Piga Franco, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i> .....	3, 25
Corsi Umberto (DC) .....	24	Rojch Angelino (DC) .....	17
Fiandrotti Filippo (PSI) .....	13	Russo Vincenzo (PCI) .....	23
Macciotta Giorgio (PCI) .....	21	Sinesio Giuseppe (DC) .....	10, 25
		Valensise Raffaele (MSI-DN) .....	12

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 14,30.**

**Audizione del ministro delle partecipazioni statali, professor Franco Piga, sui recenti sviluppi della questione Enimont.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro delle partecipazioni statali, professor Franco Piga, sui recenti sviluppi della questione Enimont.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 65 del regolamento, la pubblicità della seduta odierna sarà assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Prima di cedere la parola al ministro Piga, desidero ricordare che, sulla base di quanto emergerà dall'audizione odierna, potranno essere presentati successivamente, in sede di Assemblea o di Commissione, alcuni documenti di indirizzo nei confronti del Governo.

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. Signor presidente, onorevoli deputati, il rifiuto di Montedison di accettare la proposta dell'ENI apre una fase di particolare gravità che può minacciare lo sviluppo della chimica italiana ed espone a pericolo interessi connessi alla partecipazione pubblica in Enimont.

Le decisioni assunte dal consiglio di amministrazione Montedison del 25 ottobre scorso e le deliberazioni del consiglio

di amministrazione di Enimont di sabato scorso preludono a loro volta ad un conflitto che, a meno di una riconsiderazione e correzione delle decisioni assunte, potrebbe non trovare altro sbocco fuori delle sedi giudiziarie.

Non credo ci sia nessuno che non avverta l'alto grado di rischio per le parti e il grave danno cui è esposta la chimica italiana.

Il conflitto, infatti, fra le due imprese che sono poi le maggiori protagoniste della chimica italiana ha assunto negli ultimi mesi toni così esasperati da apparire tanto irriducibile quanto irrazionale, non solo per i rischi che comporta, ma anche perché cancellerebbe l'opportunità di realizzare quella strategia di sicuro sviluppo dell'industria chimica nazionale a tutto campo a livello mondiale che era negli obiettivi dell'accordo di due anni fa.

Per questo dobbiamo fare ogni sforzo per cercare di capire la situazione che abbiamo di fronte e per intenderla in tutte le sue implicazioni.

Non è ormai più possibile porre il discorso Enimont e cercare di individuare le linee di un possibile sviluppo se non si hanno chiari i termini delle molte questioni, le ragioni per le quali siamo arrivati a questo quadro desolante di intolleranza e di aggressività che ha portato finora al naufragio di qualsiasi combinazione industriale.

Un po' di storia è a questo punto necessaria per avere chiari gli elementi su cui riflettere e per esprimere una valutazione seria.

Partiamo dagli accordi iniziali e dai patti successivamente conclusi.

È un fatto che queste intese avevano punti di grande debolezza.

Il procedimento seguito, in primo luogo, con il succedersi di *memorandum*, accordi, convenzioni, fino agli atti costitutivi della società e alle modifiche statutarie, rifletteva non solo le difficoltà che si erano dovute superare per pervenire all'intesa, ma la stessa fragilità complessiva e la provvisorietà degli accordi quasi che altri, dopo quelli formalmente approvati, ne dovessero seguire per meglio specificare e precisare aspetti che già si sapeva avrebbero potuto dare luogo a contrasti.

In secondo luogo il contenuto di alcune norme, sulla composizione degli organi, sulle maggioranze in assemblea, sull'interpretazione di clausole di patti parasociali, sul singolare modo previsto per dirimere perfino normali e naturali dissensi nelle scelte di gestione.

In definitiva un complesso di accordi che presta il fianco a molte obiezioni e che era facile prevedere potesse essere fonte di controversie.

Non deve perciò sorprendere se oggetto della prima controversia pendente davanti al collegio arbitrale sia da una parte la domanda dell'ENI di accertamento di inadempienza della Montedison e dall'altra una riconvenzionale di accertamento della nullità degli accordi per contrarietà a norme generali sui contratti e per l'impossibilità di pratica applicazione di alcune clausole.

Su queste questioni decideranno gli arbitri nei prossimi giorni.

Ma facciamo pure un rapido passo indietro ricordando alcuni passaggi essenziali di questa tormentata vicenda.

L'ENI aveva concluso, dopo un negoziato svoltosi nel corso del 1988, una *joint venture* paritetica con la Montedison sulla base di una quota azionaria del 40 per cento di ciascuno dei due soci e garanzie perché gli stessi non accrescessero la propria quota per i successivi sei anni; dopo questo periodo sarebbe stato possibile ad entrambe le parti di operare senza più vincoli reciproci o di rinnovare la convenzione.

La quotazione in borsa del rimanente 20 per cento delle azioni rispondeva ad esigenze di trasparenza, di credibilità, di apertura al mercato, senza dire della ne-

cessità di finanziamento della società. Senonché invece che presso investitori istituzionali secondo l'intento iniziale (la convenzione parlava di terzi investitori graditi ad entrambe le parti) i titoli, di intesa fra ENI e Montedison, furono collocati sulle borse italiane ed estere (prima sulla borsa di Londra) con un'ampia diffusione sul mercato mobiliare. Quindi il 20 per cento andava a privati, per cui la quota complessiva di questi ultimi saliva al 60 per cento. Alla pariteticità ENI-Montedison non corrispondeva la pariteticità pubblico-privato. Soltanto se le azioni sul mercato fossero restate frazionate presso gli oltre 250 mila risparmiatori iniziali sarebbe stato possibile realizzare quella *public company* da qualcuno desiderata. Senonché era insita nelle cose l'eventualità che altri gruppi avessero interesse a mettere insieme e controllare un pacchetto di oltre il 10 per cento per determinare la maggioranza di una società con un fatturato di 13 mila miliardi.

Come tutti sanno questa eventualità si è realizzata con un pacchetto di poco superiore al 10 per cento che ha fatto blocco con il 40 per cento della Montedison in un'alleanza di privati che ha contrapposto il 51 per cento alla quota del 40 per cento dell'ENI.

Tralasciamo di addentrarci in ulteriori dettagli di una convenzione stilata minuziosamente, ma non adeguatamente tesa a garantire i soci anche « nella non creduta ipotesi » che si comportassero in modo contrario alla lettera ed allo spirito degli accordi. Come non ci addentriamo neppure nell'intricata questione del numero dei consiglieri che secondo l'atto costitutivo dovevano essere dieci fino al 1992, secondo lo statuto da 10 a 12 mentre la convenzione impegnava i *partners* a portarlo a 12 dopo la quotazione in borsa per far entrare i rappresentanti dei nuovi azionisti. Su questo aspetto si scatenò il primo aspro conflitto fra ENI e Montedison combattuto nelle aule di giustizia e nella sede arbitrale, dove la controversia resta tuttora aperta. Senza dire delle questioni già sollevate e aspramente contra-

state dell'estensione degli accordi di maggioranza a tutte le assemblee.

Il pericolo che la Montedison si avvallesse della maggioranza di fatto acquisita nella società diveniva concreto con la dichiarazione di Montedison di voler proporre l'acquisizione da parte di Enimont di Himont, la società produttrice del polipropilene, nonché delle altre società chimiche della Montedison Ausimont, Novamont, e delle residue attività dell'ex Sir (acquistate vincendo l'asta con la Gerolmich), tutte operanti soprattutto nel settore dei materiali plastici, oltre che in comparti di minore rilievo. Tale proposta era motivata con i mutamenti nella congiuntura chimica che richiedevano un radicale cambiamento di strategie; ed inquadrata in un *maxi*-aumento di capitale dell'ordine di 10 mila miliardi (per la metà circa coperto da Montedison con i conferimenti e per il restante coperto con un versamento di capitale soprattutto da parte dell'ENI).

Ai primi di marzo del corrente anno, nella fase calda della contestazione sull'ingresso dei due nuovi consiglieri di Enimont, che avrebbe concretizzato in Consiglio una maggioranza assoluta a favore di Montedison, fu evidente che le speranze di chiarificazione e di pacificazione erano ormai tramontate. Il duro scontro in atto sui problemi societari del numero dei consiglieri e della pariteticità si spostò sulle strategie.

Anche per questo allorché ne fu offerta la possibilità avevo rappresentato alla Giunta dell'Eni l'opportunità che lo stesso Presidente dell'ENI assumesse contemporaneamente la presidenza di Enimont.

La parte pubblica nel frattempo aveva infatti perduto la sua più forte posizione all'interno della *joint venture*, con le dimissioni del presidente di Enimont di nomina ENI che si aggiungevano all'uscita, in epoca precedente, del manager che governava il maggiore raggruppamento della chimica di base.

Il consiglio divenne a maggioranza privata per l'ingresso dei rappresentanti dei nuovi azionisti solidamente alleati alla Montedison.

Era allora opinione diffusa che solo il Governo, che attraverso l'autorizzazione del CIPI era stato partecipe della costituzione della *joint-venture*, avrebbe potuto fare qualcosa per recuperare una situazione così compromessa. Le critiche del resto non risparmiavano neppure le istituzioni alle quali da un lato si contestavano alcune incertezze e dall'altro si opponeva che con il venire meno degli sgravi fiscali sulle plusvalenze realizzate dalla Montedison (attraverso il valore attribuito ai propri conferimenti dell'ordine dei mille miliardi) erano stati introdotti nuovi elementi di nervosismo nel *partner* che aveva fatto affidamento su quelle agevolazioni.

Su quest'ultimo punto tuttavia va rilevato che la cancellazione degli sgravi fiscali previsti dai decreti del Governo è stata una decisione sovrana del Parlamento.

Quando assunsi la carica di ministro e volli accertare le posizioni delle parti in quella che era ormai divenuta la controversia Enimont, dovetti constatare che ogni tentativo di mediazione volto a concordare nuovi assetti organizzativi e gestionali così da assicurare il normale esercizio dell'impresa era destinato a sicuro insuccesso.

Analogamente, come voi sapete, le indicazioni, i suggerimenti, le proposte da me formulate per anticipare l'entrata in vigore della disciplina contrattualmente prevista dopo i tre anni di applicazione degli accordi (articoli 18 e segg.) ovvero, nell'ambito di tali accordi, di elaborare soluzioni che consentissero un equilibrato assetto delle partecipazioni e certezza di disciplina delle gestioni, non hanno trovato accoglimento. Ma un fatto vi deve essere noto, ed è che Gardini nelle varie occasioni di incontro, aveva più volte detto che avrebbe potuto prendere in considerazione una unica ipotesi: quella di una offerta che fosse insieme di acquisto e di vendita o attraverso un procedimento d'asta ovvero a prezzo formulato attraverso proposta dell'ENI.

In caso contrario, avrebbe continuato nella gestione di Enimont previa sostitu-

zione degli amministratori e con la maggioranza del 51 per cento che riteneva di controllare e che fino ad allora si era mantenuta compatta sulle posizioni da lui esposte.

Sebbene questa soluzione rovesciasse il meccanismo previsto dalla Convenzione per il 1992, l'ENI accettò di percorrere la via di un procedimento di compravendita che in condizioni di trasparenza portasse alla definizione della controversia salvaguardando l'unità di Enimont.

In tal senso decise anche il Governo, tenuto conto che ormai la Montedison controllava in fatto il 51 per cento di Enimont.

Gardini fu dunque posto nella condizione di fare per primo la scelta. L'ENI avrebbe acquistato solo ove Montedison avesse rifiutato di comprare. Nell'uno e nell'altro caso il prezzo sarebbe stato identico. Il ministro delle partecipazioni statali mise a punto lo schema di procedimento che conoscete e sul quale il CIPI convenne indicando, conseguentemente, le direttive cui l'ENI si sarebbe dovuto attenere.

Alla base delle direttive ci sono valutazioni di ordine politico.

Naturalmente Enimont è un bene particolare: ci sono aziende, partecipazioni, uomini che ci lavorano, grandi impianti che sono costati molto al contribuente italiano e che sono ubicati in zone nelle quali il problema dell'occupazione è particolarmente acuto.

La natura stessa del bene Enimont escludeva una vendita pura e semplice, cioè senza condizioni, e quindi il semplice trasferimento delle azioni a prezzo di mercato, sia perché l'oggetto della compravendita era costituito da azioni di cui era vietata la negoziazione in borsa, sia perché la vendita doveva essere vincolata a precise condizioni: garanzia dell'unità dell'azienda e del suo temporaneo carattere di impresa nazionale; impegno di attuare il programma industriale che era alla base delle intese originarie tra le parti. Si trattava di vincoli a difesa di interessi generali.

Queste condizioni, già indicate a Gardini e da lui accettate, furono poi precisate dal CIPI. Anche sulla deliberazione del CIPI, la Montedison ha espresso sostanzialmente la sua accettazione, in quanto le ragioni del rifiuto dell'offerta dell'ENI sono state da Gardini legate al mancato rispetto da parte dell'ENI proprio delle direttive del CIPI. Restava a questo punto all'ENI di attuare le decisioni del CIPI formulando il testo della proposta di acquisto o vendita.

Formulare questa proposta era infatti dovere e responsabilità dell'ENI.

Ed io ho dato all'ENI la direttiva di procedere alla proposta in conformità alle determinazioni del CIPI.

Nel corso della preparazione della proposta, l'esigenza di rispettare le direttive del CIPI è più volte emersa, tanto che io sono intervenuto, pur nei limiti in cui può svolgersi l'esercizio del potere autorizzativo proprio del ministro, per ricondurre la proposta che mi era stata inviata al rispetto delle direttive. In particolare, ho espresso riserve sulla conformità della proposta alla direttiva del CIPI, sia su questioni che attenevano alla corretta formulazione delle premesse, sia sulla disciplina delle garanzie predisposte per l'osservanza dei vincoli e sulla estensione dei vincoli stessi, sia sulla regolamentazione delle clausole per l'adempimento degli obblighi di rispetto del piano, che sulla disciplina procedimentale delle denunce di inadempimento e delle eventuali controversie, e, infine, sulla competenza e sui limiti della giurisdizione arbitrale.

Si tratta di questioni, come si vede, di grande rilievo in qualsiasi procedura contrattuale e sempre di delicata articolazione in caso di vendita di complessi industriali. L'ENI, da parte sua, ha accolto le obiezioni che avevo sollevato.

Naturalmente, come accade per ogni proposta contrattuale, anche in questo caso ci possono essere dei punti che inducano chi riceve la proposta a chiedere chiarimenti, precisazioni, integrazioni. Tutto questo rientra nel normale svolgimento della vita degli affari e nella

prassi contrattuale. Ma non è avvenuto nel nostro caso ed io stesso ne ignoro le ragioni che oltre tutto non mi sono state spiegate.

È un fatto che la Montedison è stata posta nella possibilità di dire se voleva comprare o vendere sulla base della proposta ENI. Oggi si sa che la Montedison ha comunicato che non vuole più né comprare né vendere, o almeno non vuole né comprare né vendere alle condizioni testuali della proposta ENI. Non risultano ad oggi volontà diverse se non di volersi attenere a quella che ho sempre detto essere la terza ipotesi, cioè andare avanti con quella che Gardini reputa essere la sua maggioranza, una maggioranza che, come vi è noto, esclude del tutto l'ENI.

Se le cose stanno così, fuori da quest'ultima ipotesi, di cui non posso non segnalare la pericolosità per l'azienda e l'alto rischio per l'ENI e per la stessa Montedison, non restano altre alternative se non le seguenti:

che le parti chiariscano tra di loro in che cosa consiste il loro dissenso, cercando possibilmente di evitare l'inutile esasperazione delle polemiche. Se poi Gardini intendesse vendere ovvero comprare nel più rigoroso rispetto delle direttive del CIPI (che in ogni caso sono in vigore e si applicano chiunque sia il compratore), potrebbe provar lui a redigere la proposta e correggere, nei punti in cui lo si può ritenere possibile, e in conformità alle direttive del CIPI, la stessa proposta dell'ENI. Questo significa, in termini tecnici, che Gardini potrebbe formulare una controproposta e i rispettivi legali potrebbero trovare un'intesa sui termini precisi della proposta definitiva;

che le parti chiedano non al Governo ma ai giudici di disporre il divorzio e la separazione dei beni. In tal caso saranno i giudici a dire chi dovrà gestire l'azienda provvisoriamente prima e definitivamente poi.

Vengo ora alle ragioni del rifiuto opposto dalla Montedison ed esposte in una

lunga lettera diffusa dalla stampa e di cui perciò suppongo la vostra conoscenza.

Era doveroso da parte mia considerare con ogni attenzione gli argomenti addotti e portati a mia conoscenza soltanto la sera del 25 ottobre scorso, prima con telex e poi con materiale consegna dell'originale, dopo la conferenza stampa tenuta nel pomeriggio dello stesso 25 ottobre.

Lo studio di questo documento mi ha consentito di esprimere prima con lettera al ministro del bilancio, poi con dichiarazione pubblica e successivamente, sempre nello stesso giorno, con ampia nota scritta inviata allo stesso ministro del bilancio, le ragioni della mia valutazione conclusiva, cioè che la proposta dell'ENI non derogava alle direttive del CIPI.

Poiché la stampa ha ampiamente diffuso sia la proposta dell'ENI sia la lettera di Montedison, forse conoscere le ragioni delle valutazioni del ministro delle partecipazioni statali, anche su un piano strettamente tecnico, può essere utile.

In primo luogo l'osservazione di Montedison secondo cui le clausole contrattuali non potevano contenere previsioni integrative e specificative della direttiva contraddice con la lettera ed i contenuti della deliberazione del CIPI.

Non può esservi infatti alcun dubbio che non spettava al CIPI la determinazione completa del rapporto contrattuale e che onere dell'ENI era appunto quello di specificare le clausole funzionali alle direttive del CIPI, oltre quelle d'uso comune. Dopo l'accoglimento da parte dell'ENI dei rilievi formulati dal ministro, la proposta successivamente approvata dall'ENI poteva essere da me considerata come logico e naturale sviluppo delle deliberazioni del CIPI. Questo va detto, in particolare, per le clausole introdotte con finalità di garanzia dell'esecuzione di condizioni previste appunto dal CIPI, salvo il problema della loro migliore formulazione sul quale di seguito si dirà.

Quanto ai rilievi su singole clausole, a me pare evidente che, qualora nel corso del procedimento fosse stata data osservanza alle regole generali civilistiche che

prevedono oneri di cooperazione, fin nella fase precontrattuale sarebbe stato possibile ottenere chiarimenti importanti su questioni che la Montedison mostra di ritenere essenziali.

Sulle premesse in primo luogo, poiché qualche parola, oltretutto ininfluyente, poteva essere soppressa; sulla disciplina delle modalità di alcune garanzie ivi compreso il deposito delle azioni Enimont presso una società fiduciaria che avrebbe potuto, nell'accordo tra le parti, essere verificata nella finalità e diversamente articolata con reciproca soddisfazione; sulla stessa formulazione letterale della clausola penale per la quale si sarebbe potuta convenire esplicitamente la responsabilità per una sola volta per l'inaidempimento conseguente alla riduzione della partecipazione al disotto del 51 per cento.

E la Montedison avrebbe potuto a sua volta chiarire il significato di alcune obiezioni che dalla lettura del documento appaiono incomprensibili, come quella delle iniziative economiche dell'ENI nel settore chimico, che è materia tipicamente pubblicistica ed estranea ai rapporti contrattuali tra ENI e Montedison; ovvero delle eventuali responsabilità da prospetto, poste a difesa di piccoli azionisti, e infine a quella dell'articolo 14 che risponde tuttavia, pur nella sua complicata formulazione, a principi generali di diritto e sostanzialmente si risolve e si esaurisce nel riferimento a regole di diritto comune, cioè del codice civile, in materia di responsabilità derivante da attività non lecite e pertanto imputabili solo a chi le ha eventualmente commesse.

Quanto alle regole sui limiti imposti alla cessione di partecipazioni esse certamente riguardano quelle « di maggior rilievo », perché così dispone la direttiva del CIPI. Quanto alla previsione della procedura arbitrale, anche peritale, essa soddisfa proprio l'esigenza opposta rispetto a quella paventata, perché introduce una più sollecita soluzione di controversie, altrimenti devolute ai più complessi mezzi ordinari di tutela giurisdizionale. Queste regole ovviamente e di per

sé non comportano aumento della litigiosità, la quale dipende semmai da ragioni sostanziali e non dalla previsione di rimedi procedurali.

Tuttavia anche su questi punti una diversa composizione del collegio peritale e magari una diversa composizione dello stesso collegio arbitrale sarebbe stata possibile. E si sarebbero potute preferire clausole di scelta di periti e di arbitri da parte ad esempio dei ministri del bilancio, del tesoro e delle partecipazioni statali, ciò anche per sottolineare che l'inservanza dei vincoli dà luogo a controversia in quanto concreta violazione delle direttive del CIPI.

Mi pare dunque che quanto detto basti per dimostrare il non fondamento dell'affermazione di Montedison secondo cui l'ENI avrebbe « sconvolto » le direttive del CIPI.

Queste direttive del resto esprimono valutazioni di evidente significato politico di cui tutti e perciò anche Montedison debbono presumere la piena legittimità. Esse comunque sono tuttora in vigore e saranno vincolanti anche in futuro.

Sgombrato il terreno da quanto di inesatto è stato detto, occorre ora considerare questioni serie di prospettiva.

Le parti, che conoscono tutti gli aspetti del problema Enimont, hanno il dovere di riflettere su quello che potrebbe accadere. E debbono avere ben presente il grande carico di responsabilità che incombe su di loro.

Il Governo non ha posto pregiudiziali all'antico e controverso discorso se possa esserci spazio per una gestione privata delle imprese chimiche facenti capo all'ENI. Ha accettato fin dal 1988, in occasione delle intese Enimont, sia che la chimica di ENI e Montedison fosse esercitata nelle forme di una società di diritto privato, sia che la proprietà dell'impresa potesse far capo ad imprenditori privati.

La recente delibera del CIPI conferma e specifica modalità attraverso le quali può realizzarsi una proprietà privata dell'impresa chimica Enimont. Allo stesso modo in cui è possibile che si realizzi una proprietà pubblica della chimica.

Il problema dunque non è, o almeno non è più questo. È invece che gli interessi connessi alla attuale partecipazione pubblica in Enimont debbono essere salvaguardati anche in forma diversa da quella resa possibile dalla partecipazione dell'ente di Stato ad una società con partecipazione privata prevalente secondo gli accordi originari.

Quello che non è possibile è che gli interessi generali, che vanno oltre gli stessi interessi dell'ENI e di Montedison non siano tutelati dallo Stato.

Di qui i vincoli introdotti con la deliberazione del CIPI, e accanto ai vincoli le garanzie per la loro osservanza. Alla base di questi vincoli e di queste garanzie sta una decisione di Governo che muove dalla considerazione che non bisogna solo rendere possibile l'esercizio dell'impresa Enimont e favorirne lo sviluppo; occorre che l'imprenditore, chiunque esso sia, operi nel contesto che gli viene rappresentato, alle condizioni che gli vengono indicate, con gli oneri imposti per ragioni connesse alla natura stessa dei beni che costituiscono il complesso delle aziende Enimont, tanto più quando questi beni siano oggetto di possibile trasferimento ad imprese non soggette a controllo dello Stato.

In Enimont ci sono impianti, forza lavoro, strutture di ricerca che sono in definitiva un patrimonio realizzato anche con interventi pubblici per migliaia di miliardi, cioè con denaro dei contribuenti italiani. Molti impianti sono ubicati nel Mezzogiorno, specie in Sardegna e in Sicilia. Una gestione imprenditoriale che dovesse rivelarsi non sensibile ad interessi e valori che travalicano le normali necessità di una libera gestione di impresa porrebbe delicate questioni per la rilevanza degli interessi collettivi che ne risulterebbero coinvolti.

Di qui, per un tempo limitato e in applicazione di accordi di sviluppo ritenuti possibili e validi dai due imprenditori che si sono associati, vincoli, condizioni, garanzie, per la difesa dell'integrità dell'azienda. Cioè vincoli indicati dal CIPI.

Libero in astratto l'imprenditore di accettare oppure no queste indicazioni e questa disciplina. E sempre in astratto libero l'imprenditore di contestarne il buon fondamento da un punto di vista politico e tecnico.

Queste diversità di valutazione, assolutamente legittime, non sono però pertinenti ai fini che qui interessano, cioè dal punto di vista del Governo nella questione Enimont. Non esiste cioè nel caso Enimont una contrapposizione tra necessità di gestire l'impresa chimica secondo regole proprie di una gestione industriale privata e l'imposizione di forme di gestione che l'imprenditore reputi non compatibili con la libertà di impresa. Esistono soltanto alcuni vincoli, alcune condizioni, alcuni impegni che temporaneamente si devono assumere se si vuole acquisire un bene che è di proprietà dello Stato. Vincoli e condizioni che non sono posti nell'interesse di questo o di quello ma nell'interesse di tutti.

Resta la questione giudiziaria poiché è un fatto che se la Montedison dovesse ritenere di dovere e potere andare avanti prescindendo dagli accordi sottoscritti e di quant'altro abbia liberamente accettato, allora toccherà ai giudici dichiarare, secondo diritto, la legge da applicare.

Le istruzioni che sono state date all'ente di Stato sono appunto dirette alla difesa degli interessi connessi alla partecipazione pubblica in Enimont. Una difesa che potrà svolgersi in ogni sede all'interno o all'esterno delle strutture societarie.

Ma una difesa consapevole della necessità che Enimont ritrovi la sua forza e la sua capacità espansiva in uno spirito di cooperazione che vada oltre le attuali contrapposizioni.

Ciò nella coerenza delle ragioni strategiche dell'intesa, e degli obiettivi di rafforzamento e sviluppo di un settore industriale che è componente essenziale del sistema produttivo del Paese.

Nessuna iniziativa volta a ricondurre la contrapposizione nei binari propri che sono quelli della ricerca in comune di una soluzione consensuale dovrà essere dalle parti tralasciata, e queste anzitutto

dovranno, ciascuna nella propria responsabilità, effettuare una verifica seria delle volontà e delle condizioni di un accordo.

È infine necessario effettuare una scelta che realizzi un assetto degli interessi nel quadro delle compatibilità che fungono da vincolo esterno alle decisioni di parte.

Compito del Governo è di secondare un processo che porti ad una soluzione definitiva, ma anche di contrastare le iniziative che sacrificino, o comunque esponano a pericolo interessi che sono dello Stato e che solo in gestione sono affidati all'Ente che li amministra sul terreno industriale.

Ciò va riaffermato al di là di qualsiasi dubbio. Il Governo, nell'intento di agevolare la migliore utilizzazione delle risorse, mantiene fermo il proposito di procedere anche sulla via della dismissione di aziende pubbliche sulla base di valutazioni di interesse generale.

Ma ogni intesa va fatta nella massima chiarezza ed attuata con scrupolosa correttezza. A questi termini va ricondotta, con l'impegno di tutti, anche la vicenda Enimont.

**PRESIDENTE.** Vorrei ringraziare il ministro Piga per l'ampia ed esauriente esposizione svolta.

Cedo ora la parola ai colleghi i quali potranno rivolgere domande allo stesso ministro ma anche, a causa della gravità della decisione presa da Gardini, effettuare valutazioni ed eventuali proposte volte a risolvere la situazione.

**GIUSEPPE SINESIO.** Signor ministro, dovendomi esprimere in termini parlamentari, potrei affermare di essere soddisfatto per il testo della sua ponderosa esposizione, che riflette un profondo senso giuridico.

Concordo, quindi, pienamente con le affermazioni del ministro Piga, da cui emerge la necessità di difendere gli interessi dello Stato e del paese in generale. Nello stesso tempo, il ministro ha indicato anche una strada da seguire per

uscire da una situazione estremamente difficile sia dal punto di vista politico sia da quello giuridico. Per quanto riguarda, in particolare, quest'ultimo aspetto, sappiamo bene che i problemi di tale natura si trascinano spesso per decenni e talvolta non si riesce a risolvere questioni che interessano la comunità nazionale.

Nel caso specifico, è in gioco l'interesse di coloro che erano destinatari della *joint venture* tra l'ENI e la Montedison, che avrebbe dovuto offrire anche buone prospettive sotto il profilo dell'occupazione. In proposito, sono convinto che siano stati commessi molti errori i quali possono essere addebitati in parte ai predecessori dell'attuale ministro. Comunque, non intendo fare, per così dire, giustizia sommaria in ordine a quanto è accaduto in passato; mi domando, tuttavia, per quale motivo non siano state adottate le necessarie cautele.

Una parte della responsabilità deve essere attribuita a chi gestisce gli enti pubblici che non ha saputo prevenire (come avrebbe dovuto) quello che può essere definito come un vero e proprio colpo di mano da parte del socio privato, il quale ha assunto un atteggiamento, se non rozzo (dal momento che il personaggio in questione è piuttosto raffinato), almeno duro e pervicace. Di fronte a tale atteggiamento mi è sembrato quasi di tornare ad un'atmosfera tipica del 1800, ossia di un periodo precedente alla prima rivoluzione industriale, caratterizzato da una gestione improntata ad uno spirito che si potrebbe identificare nell'espressione *l'Etat c'est moi; le patron c'est moi*.

Si tratta, evidentemente, di un fatto inconcepibile laddove sono in gioco interessi legittimi dello Stato che potrebbero essere (per usare un termine piuttosto volgare) « scippati » attraverso formule giuridiche che non condivido.

Di fronte a tale situazione, anziché affrontare il problema dal punto di vista giuridico, come ha fatto il ministro, lo porrei in termini politici. In proposito, occorre individuare il modo attraverso cui fermare un privato che « va avanti comunque ».

Mi rendo conto che in uno Stato di diritto le ragioni delle parti in causa devono essere sempre deliberate nelle competenti sedi giudiziarie. Tuttavia, nel frattempo si compromettono importanti produzioni della chimica italiana, soprattutto in Sicilia e in Sardegna, si « tagliano » settori di produzione e si finisce, in sostanza, con il rimettere in discussione la strategia della politica nazionale nello stesso settore chimico.

Di fronte a tale situazione, poiché sono un vecchio parlamentare, ricordo che in passato si sono verificate vicende analoghe, quando qualcuno procedeva per la sua strada senza ascoltare ragioni. Ricordo anche che un ministro repubblicano di allora (si trattava dell'onorevole La Malfa, padre dell'attuale segretario del partito repubblicano) pensò che fosse giusto fermare tali iniziative. Egli, infatti, nel momento in cui non riuscì più a controllare l'evolversi della situazione, fece approvare una « leggina » che lei, signor ministro, certamente conosce bene in quanto, provenendo dalla Consob, conosce necessariamente tutte le articolazioni delle leggi in materia finanziaria, in base alle quali si potrebbe dire a Gardini che vi sono i mezzi per fermarlo.

Ritengo, quindi, che si debbano ricercare soluzioni coerenti con gli interessi del socio pubblico e con quelli più generali del paese, sempre nel rispetto dei diritti dei privati. Pertanto, pur condividendo fino in fondo le affermazioni del ministro, ritengo che da esse si debba trarre una conclusione, per così dire, non garbata; vi sono, infatti, momenti nei quali alle « sgarberie » si deve rispondere con altrettante « sgarberie ».

Conseguentemente, preannuncio fin d'ora che presenterò una risoluzione con la quale chiederò che il Governo si impegni a definire urgentemente indirizzi e modalità affinché l'ENI non esca dal settore chimico, riconfermando l'importanza strategica di tale comparto. Non è assolutamente vero, quindi, che intendiamo lasciare la chimica ai privati, anche se il

signor Gardini ha affermato in questa sede che la chimica nel nostro paese può essere soltanto privata.

La risoluzione cui ho fatto riferimento impegna il Governo anche ad emanare atti di indirizzo e direttive che, in considerazione dei più recenti avvenimenti, tutelino in ogni sede l'interesse nazionale nel settore chimico, anche avviando un processo di separazione e liquidazione al fine di evitare una privatizzazione surrettizia, in base alla quale le imprese produttive verrebbero cedute a Gardini e quelle in perdita rimarrebbero alla parte pubblica.

In sostanza, si chiede di evitare di conferire ad un inaffidabile socio privato beni appartenenti alla collettività, attraverso modifiche unilaterali dei patti precedentemente conclusi.

Infine, si potrebbe impedire — azione irrinunciabile in difesa degli interessi pubblici — l'esecuzione dell'ipotizzato aumento del capitale dell'Enimont, negando la prevista autorizzazione ministeriale con l'applicazione delle procedure previste dall'articolo 21 della legge 4 giugno 1985, n. 281. Se il signor Gardini non potrà procedere in tal senso, neppure avrà la possibilità di « smontare » l'Enimont. Egli deve sapere che il ministro del tesoro, d'accordo con i ministri delle partecipazioni statali e del bilancio, può stabilire che se non si trova un accordo in grado di tutelare gli interessi della comunità nazionale, il Governo non darà l'autorizzazione per procedere all'aumento di capitale. Poiché già si parla dell'indebitamento dell'azienda, invito il Governo a predisporre un atto formale al quale si possa ricorrere — non in termini di *extrema ratio* — per porre fine a questa *vetaxata quaestio*.

PRESIDENTE. Come lei sa, onorevole Sinesio, la risoluzione non può essere presentata, discussa e votata in questa sede.

Anche io mi sono permesso di segnalare la necessità di intervenire con un atto di indirizzo che sarà presentato nella sede opportuna.

GEROLAMO PELLICANÒ. Desidero associarmi ai ringraziamenti rivolti al ministro Piga per la sua relazione ampia, completa ed esauriente.

Non presenterò risoluzioni perché, come il presidente ha ricordato, non è questa la sede per farlo; pertanto mi limiterò a svolgere brevissime considerazioni sulle quali vorrei conoscere l'opinione del Governo.

La vicenda è sufficientemente nota, quindi non credo sia il caso di formulare quesiti o interrogazioni al Governo in questa sede; potremo semmai verificare se alcune valutazioni che le parti politiche formulano sono condivise dal Governo.

Come ho detto, la relazione è molto chiara ed esauriente: è talmente chiara che conferma l'oscurità della situazione, nella quale a questo punto ci troviamo. In tale oscurità, mi sembra che solo tre questioni siano certe: in primo luogo, la vicenda è un grande « pasticcio » che ha molti padri (forse non è questa la sede per risalire alle responsabilità, ma è certo che per giungere allo stato attuale è stato necessario il contributo di molti padri).

Voi sapete qual è il giudizio mio e della mia parte politica, riteniamo cioè che sia opportuno procedere ad una politica di dismissione di aziende pubbliche in settori che il Governo non ritenga di interesse preminente per lo Stato. Vi sono, in proposito, molti documenti, studi e prese di posizione, ma vi è ancora una considerevole distanza tra gli obiettivi e le realizzazioni (i diversi ministri delle partecipazioni statali sono intervenuti esprimendo posizioni anche diverse su questo punto). Comunque, si può dire in generale, che vi è un orientamento delle forze politiche favorevole alla dismissione. Sul piano concreto, però non è stato fatto molto.

Come dicevo, sono favorevole ad una politica di dismissione; ma lasciatemi dire che questa vicenda dimostra come quella intrapresa sia la via peggiore verso le privatizzazioni.

La terza considerazione riguarda il ruolo del Governo il quale deve dare in-

dicazioni sul modo in cui uscire da questa situazione di incertezza e ambiguità. Non voglio interpretare le parole del ministro come un'uscita del Governo dalla scena nella quale resterebbero soltanto le parti, che sarebbero invitate a trovare un accordo, oppure la magistratura incaricata istituzionalmente di risolvere la vertenza fra le parti qualora queste non fossero in condizione di trovare una soluzione. Credo, invece che il Governo debba continuare a formulare proposte e a svolgere un ruolo attivo.

Su queste tre considerazioni vorrei conoscere l'opinione del Governo.

RAFFAELE VALENSISE. Mi unisco al ringraziamento che altri colleghi hanno rivolto al ministro per la completezza dell'esposizione, la quale ci induce a chiedere alcune valutazioni in merito a quello che, a mio giudizio, deve considerarsi il passaggio centrale della vicenda. Mi riferisco alla quotazione in borsa del 20 per cento delle azioni. Questo è il punto centrale perché rappresenta il momento in cui gli equilibri vengono rotti attraverso la trasgressione praticata dal socio privato. Giustamente il ministro ha ricordato che l'ENI aveva concluso la *joint venture* paritetica sulla base di una quota azionaria del 40 per cento di ciascuno dei due soci e di garanzie volte ad impedire che gli stessi aumentassero la propria quota nei successivi sei anni. Quindi vi era un vincolo *altius non tollendi*, che rappresentava una condizione essenziale della convenzione. Il ministro aggiunge nella sua relazione che lungi dall'essere collocate presso investitori privati, secondo l'intento iniziale della convenzione la quale parlava di terzi investitori graditi a entrambe le parti, le quote (la cui quotazione in borsa rispondeva ad esigenze di trasparenza) viceversa furono collocate sulle borse italiane ed estere con un'ampia diffusione sul mercato mobiliare.

La domanda che rivolgo al ministro non soltanto per la sua competenza attuale, ma anche per la pregressa, è la seguente: si poteva in quel momento in-

tervenire nei confronti di questa messa in vendita di azioni, la quale perdeva trasparenza, trattandosi di azioni inquinate, azioni che provenivano dalla violazione palese, pubblica e notoria a tutti di una convenzione nella quale erano da una parte lo Stato, dall'altra un privato? Per essere ancora più preciso: vi furono in quell'epoca richieste da parte del Governo o denunce da parte dell'ENI all'organismo preposto alla vigilanza sul mercato azionario? Vi furono tentativi di frenare questo episodio di trasgressione, che è poi alla base dell'attuale situazione di stallo? Mi pare che sia importante e preliminare verificare se vi furono da parte dell'ENI o delle partecipazioni statali denunce alla Consob, se vi furono, in successione di tempo, ricorsi alle procedure arbitrali, tra l'altro previsti dalla convenzione, che prevedeva non soltanto un arbitrato all'interno del sindacato di blocco, sindacato di maggioranza, ma anche una procedura arbitrale con oggetti più generici che non quelli relativi alle controversie del sindacato di blocco, di cui facevano parte ENI da un lato e Montedison dall'altro.

Passo alla seconda domanda. Oggi il ministro dice che non c'è altro che il ricorso ai giudici: ebbene, sembra che un'indicazione di questo genere non possa essere disattesa, visto che vi è un'aura di non ricevibilità delle proposte che sono state fatte sulla base delle deliberazioni del CIPI. Ma io chiedo: le insistenze per ottenere qualcosa alla quale la parte privata annunzia di non voler ottemperare hanno pregiudicato o possono pregiudicare, con i ritardi conseguenti, gli interessi dello Stato, che giustamente stanno a cuore al ministro? Devo ricordare a me stesso — ma è cosa di comune esperienza — che con la procedura attraverso la quale è stato immesso sul mercato il 20 per cento delle azioni e poi sono state rastrellate azioni impure in sé — perché, ripeto, emesse in trasgressione di clausole contrattuali della convenzione ed in deroga ad un accordo tra i due *partner* della *joint venture* — si è consumata una lesione grave degli interessi dello Stato in termini di istituti di diritto privato; sul

terreno del diritto privato, dunque, c'è da pensare a lesioni *ultra dimidium* poiché, in definitiva, il prezzo pagato è stato inquinato, stravolto dall'attività che ha messo nella disponibilità dell'altro socio l'intero dominio della *joint venture*.

Allora mi chiedo e chiedo al ministro quali cautele siano state assunte, a prescindere da quelle che saranno le decisioni in sede politica o in sede di trattativa. Sta di fatto che quale che sia la volontà di trattare o di portare avanti una trattativa, ogni buon contraente deve presentarsi in condizioni di massima garanzia e di massima tutela di quelli che sono i suoi diritti.

FILIPPO FIANDROTTI. Vorrei dare atto dell'apprezzamento della mia parte politica per la relazione che è stata svolta dal ministro. Mi sembra che risulti evidente il giudizio politico che viene dato a proposito del comportamento della parte privata e mi sembra ribadita con nettezza l'intenzione di tutelare l'interesse della parte pubblica, con la dichiarazione, inoltre, che lo Stato non starà a guardare. Lo Stato — per rispondere a quanto detto poco fa dal collega Pellicanò — non si tirerà in disparte. Questo dobbiamo sottolinearlo, ma non è tutto e dobbiamo fare alcune considerazioni, che esporrò brevissimamente.

Naturalmente dovremo evitare di arrivare alla fine della partita come coloro che dicono: « le ho prese, ma ne ho dette molte »; il problema è di non prenderle. In una partita che ormai è diventata pubblica, che è sotto gli occhi di tutti, nella quale apertamente si gioca la credibilità della parte pubblica, il problema è di operare quegli interventi che permettano a quest'ultima di dimostrare che è in grado di tutelare i suoi interessi, come deriva dal fatto di stare dalla parte della ragione.

A proposito della discussione se siamo d'accordo o contrari alle dismissioni, si potrebbe addirittura saltare il fosso dicendo che non soltanto siamo contrari alle dismissioni — forse la parte pubblica era d'accordo anche a fare qualcosa di

più — ma ci vuole uno stile in tutto, c'è una misura in tutto. A noi, ad esempio, è sembrato che nella dichiarazione resa alla televisione dalla parte privata immediatamente dopo la dichiarazione di non accettazione delle condizioni contenute nella lettera dell'ENI vi sia stato un salto di forma, la dimostrazione che si era alla ricerca disperata di alibi poiché non si era dalla parte della ragione. Certo, dovremmo chiederci come mai si sia arrivati a questa situazione — non so se il ministro ce lo spiegherà —, come mai le azioni furono vendute sul mercato invece che collocate presso investitori certi nei loro comportamenti, dovendosi supporre che ci si trovava di fronte ad interessi di tali dimensioni per una società con un fatturato di 13 mila miliardi — come lo stesso ministro sottolinea —, per cui l'impulso a comportarsi non secondo gli accordi stipulati avrebbe potuto prima o poi farsi avanti. Come mai in una situazione tanto delicata le azioni furono immesse sul mercato, allo scopo di creare una società con azionisti molto frazionati, come sarebbe in genere anche auspicabile, e come mai, alle prime avvisaglie di rastrellamento da parte di alcuni azionisti privati tipici, non si pensò di garantire l'ENI conferendogli gli stessi poteri di movimento?

Inviterei il ministro Piga a prendere atto che in questa occasione abbiamo un'altra dimostrazione della necessità che gli enti economici, se devono stare sul mercato, siano dotati degli stessi poteri delle parti private. Gli operatori pubblici non possono essere messi sul mercato con lacci e laccioli che invece non sono stabiliti per le parti private; se devono stare sul mercato devono farlo a parità di condizioni e di competitività.

Detto questo, se vogliamo concentrare la nostra attenzione sulle conseguenze, direi che il Governo non può limitarsi alla sola tutela giudiziaria perché delle due l'una: o si ritiene certissimo che lo spirito degli accordi dell'enorme apparato normativo di carattere privato che era stato messo in cantiere porta, alla fine, alla

conclusione univoca, certa e precisa che la parte pubblica ha ragione ed il comportamento della parte privata non poteva essere quello che è stato adottato, per cui il 51 per cento raccolto con le operazioni che tutti conosciamo costituisce uno scippo — e allo scippo, si sa, si reagisce in un certo modo —; oppure ci si rende conto che la questione, pur essendo ben definita nello spirito, è molto più complicata dal punto di vista giuridico. In tal caso si può pensare che, in sede giudiziaria, si corra il rischio di non vedere realizzato l'interesse dello Stato.

Conseguentemente, è necessario che il Governo, e più in generale la parte pubblica, non si limiti ad osservare quanto previsto dalla convenzione, ma faccia qualcosa di più, usando tutto il potere di cui dispone, analogamente a quanto ha fatto la parte privata. Quest'ultima, infatti, è andata oltre lo spirito della convenzione, ha acquistato il 51 per cento delle azioni e rifiuta di aderire all'invito rivolto dall'ENI dal momento che, possedendo il 51 per cento del capitale, può fare ciò che vuole.

Quindi, se la parte privata intende fare ciò che vuole, anche la parte pubblica deve porsi nelle stesse condizioni. In proposito, l'onorevole Sinesio ha avanzato una proposta precisa, anche se gli strumenti a disposizione della parte pubblica non sono soltanto quelli indicati nella proposta stessa. Ritengo, anzi, che il Governo potrebbe indicarci, già in questa sede, quali tipi di strumento si possano considerare utilizzabili. Essi potrebbero essere rappresentati dall'imposizione di vincoli molto stringenti di politica industriale oppure da un corretto uso del sistema bancario.

Si tratta, comunque, di mezzi assolutamente leciti dal momento che la parte pubblica ha subito un comportamento illegittimo e deve tutelare i propri interessi, anche perché la questione è ormai sottoposta al vaglio dell'opinione pubblica e non viene più discussa soltanto nel ristretto ambito della Borsa o in una sede giudiziaria.

GIANFRANCESCO BORGHINI. Dall'esposizione del ministro si evince chiaramente che, fin dall'inizio della vicenda in questione, vi è stato un errore di forma: evidentemente, infatti, il contratto è stato redatto in modo tale da consentire una condotta come quella alla quale abbiamo assistito e che si è trascinata penosamente per un lungo periodo.

La prima questione su cui intendo soffermarmi riguarda la responsabilità politica di chi ha ritenuto di dover sottoscrivere un accordo in termini tali da favorire e rendere possibile, da parte dell'azionista privato, una condotta come quella alla quale abbiamo assistito. Quindi, dal momento che vi è stato fin dall'inizio un difetto di forma in ordine al contratto, sorge spontaneo un interrogativo in rapporto alle responsabilità di chi l'ha sottoscritto. In proposito, sarebbe necessario evidenziare e stigmatizzare le responsabilità politiche dei dirigenti e dei ministri dell'epoca.

Comunque, di fronte a tale situazione, desidero porre al ministro Piga due quesiti, il primo dei quali parte dal presupposto che una delle ragioni per cui si consentiva alla Montedison di « fare la prima mossa » era rappresentata dal fatto che, essendo venute meno le condizioni per proseguire nella gestione comune, si attribuiva alla stessa Montedison la possibilità di scegliere tra l'assunzione del controllo totale dell'azienda e la cessione della propria quota.

Inoltre, come ha ricordato anche il ministro, la Montedison è stata posta nelle migliori condizioni possibili per esprimere questa opzione. Nel momento in cui sono state avanzate alcune riserve, lo stesso ministro è intervenuto per favorire ulteriormente l'effettuazione di una scelta da parte della Montedison. Quest'ultima, tuttavia, non ha compiuto la suddetta scelta.

Vorrei sapere, pertanto, se il ministro non ritenga che a questo punto si debba procedere in senso contrario riconoscendo, in assenza di una scelta da parte della Montedison, questa possibilità all'ENI, il quale dovrebbe essere posto nelle condizioni di poter acquisire il con-

trollo dell'azienda rilevando la quota della parte privata. In tal modo, si capovolgerebbe l'impostazione iniziale non accettando la condotta seguita dalla Montedison, la quale avrebbe dovuto scegliere tra l'acquisizione del controllo dell'azienda o la vendita della propria quota, non avanzando la pretesa di continuare a dirigere l'azienda stessa senza acquistare né vendere.

Il secondo quesito che intendo rivolgere al ministro si riallaccia alla proposta, avanzata dall'onorevole Sinesio, di verificare quali siano le possibilità a disposizione del Governo per intervenire affinché la Montedison non proceda ad una ricapitalizzazione che, oltre tutto, non si comprende in che condizioni potrebbe avvenire. Infatti, si dovrebbe spiegare per quale motivo un'azienda che non è in grado di acquisire il controllo totale dell'Enimont ad un prezzo non eccessivamente alto appare invece in condizioni di concorrere con mezzi liquidi ad una ricapitalizzazione di dimensioni ingenti. Vorrei sapere, quindi, se il Governo si riserva di intervenire per bloccare questo tentativo.

BIAGIO MARZO. Ho ascoltato con molta attenzione l'esposizione del ministro Piga e non vorrei apparire, in questa sede, come una sorta di « bastian contrario ».

Tuttavia, desidero sottolineare che la stessa esposizione presenta luci ed ombre. Si tratta, infatti, di un'analisi puntuale, quasi notarile e perfetta dal punto di vista cronologico. Essa, inoltre, chiarisce per la prima volta la *querelle* tra la parte pubblica (l'ENI) e quella privata (la Montedison).

A tale riguardo, desidero sottolineare che ci troviamo di fronte ad un caso tipicamente italiano, caratterizzato da una sorta di statalismo rovesciato o, se si preferisce, da una palese privatizzazione ai danni dello Stato, senza che quest'ultimo faccia nulla per tutelare i propri diritti acquisiti.

Ci troviamo, inoltre, di fronte ad una crisi della cultura delle alleanze e degli

accordi trà imprese pubbliche e private. Basti pensare che, oltre al fallimento della *joint venture* conclusa alla metà del 1989, abbiamo assistito, per esempio, al fallimento della Telit ed alla scorrettezza, da parte della FIAT, che non ha venduto la Teletra all'Italtel. Tutto ciò può essere ascritto all'incapacità di concludere accordi e alleanza tra imprese pubbliche e private.

Non c'è un salto di qualità in vista dell'appuntamento del 1992 e dei processi di internazionalizzazione del mercato globale. Questa è una vicenda che va affrontata in maniera diversa né ci si può continuare a muovere con la tecnica dello *stop and go*. Credo che il Governo abbia sulle spalle diverse responsabilità: ha vissuto un atteggiamento pilatesco per molto tempo e soltanto oggi si muove con più tempestività. Ho apprezzato molto la prima parte dell'intervento del ministro, quando ha affermato che ci troviamo di fronte ad una situazione così grave che può minacciare lo sviluppo della chimica italiana, una chimica che sente anche il peso della mancanza di un piano nazionale per il settore. Non si può pensare di concludere una *joint venture* che preveda un grande matrimonio della chimica italiana non disponendo di un referente importante come quello rappresentato da un piano nazionale chimico.

Ritengo che il problema vero sia tutto qui. Mi dispiace che qualcuno nell'ambito del partito repubblicano parli di dimissioni; se ci si intende riferire al settore della chimica, noi rispondiamo che è strategico per il nostro paese e perciò non si devono più scaricare sulla chimica pubblica tutti i misfatti ed i rottami della chimica privata. Non dobbiamo dimenticare che attraverso la storia della chimica passa la storia del nostro paese, quella dei grandi errori di politica industriale, di politica finanziaria e di tante altre cose che non sto qui a ricordare, ma di cui avremo modo di parlare.

Al ministro Piga pongo con forza una domanda: come pensa lei di tutelare la parte pubblica, di tutelare cioè la vecchia Enichem al di là della via giudiziaria?

Le sembra corretto che in questo momento un Governo nella persona del ministro delle partecipazioni statali non si faccia carico delle scorribande piratesche che vengono effettuate nei confronti dello Stato e di una parte strategica della sua industria? Conoscendola come grande esperto di politica industriale e come uomo di Governo responsabile, vorrei da parte sua una risposta precisa a tale quesito.

NELLO BALESTRACCI. Non sparerò sul Governo, come sembra sia diventato costume nell'ambito dei *partners* di maggioranza a seconda dei ministri e delle varie esigenze, ma passerò subito al concreto per porre una domanda, che va al di là della ricostruzione e di alcuni spunti significativi contenuti nella relazione, per cercare di capire come si possa concludere la vicenda.

Certamente questo è l'ultimo episodio, nell'ambito di una logica di contrapposizione tra pubblico e privato da cui pare non si possa uscire. Si tratta di un dato molto preoccupante. Chi ha seguito all'interno di questa Commissione il concretizzarsi dell'alleanza tra pubblico e privato sa che era motivata da ragioni condivise da tutti, cioè dal fatto che ci stiamo muovendo verso il mercato unico europeo, che c'è una tendenza a globalizzare ed internazionalizzare la ricerca, l'innovazione, il prodotto e il mercato e che, per converso, il nostro paese presenta una struttura debole in questo come in altri settori, tanto che possiamo considerarci pigmei rispetto agli altri che sono giganti. Anche mettendo insieme tutto quello di cui disponiamo, tuttavia non riusciremo mai ad essere giganti tra i giganti, ma solo uomini tra i giganti.

Non credo che si debba lasciare nulla di intentato al fine di bloccare o di disfare l'alleanza. Anche se invito il Governo ad avvalersi degli opportuni strumenti giuridici, nel cui merito tuttavia non intendo entrare, desidero rifarmi ad una considerazione politica già espressa da alcuni colleghi che mi hanno preceduto. Se gli obiettivi che ci eravamo pre-

fissati dal punto di vista politico sono ancora validi, a me non interessa molto chi sia a gestire il polo chimico nazionale, se cioè sia il privato o il pubblico, perché penso che qualcuno comunque lo debba fare. Ciò che non è possibile immaginare è che da questa vicenda si determini una recessione pubblica rispetto a questo settore, che ormai naviga verso i 12 mila miliardi di *deficit*, e che ci sia un privato che si ritaglia su misura le varie esigenze.

A questo punto penso che si debba fare il tentativo indicato nella relazione del ministro, ma se alla fine il recupero non riuscisse certamente non sarà possibile abbandonare un settore che si rivela sempre di più strategico. A tutto questo va aggiunto che attualmente da parte della gente si va manifestando un atteggiamento di repulsione nei confronti di questo settore tradizionale che ha commesso tanti misfatti dal punto di vista del territorio. Non è immaginabile un sistema industriale italiano che sia privo del comparto chimico, proprio perché strategico riguardo ad altri, per cui se vogliamo fare una politica industriale concorrenziale con il privato, secondo me stiamo sbagliando tutto. Il Parlamento però deve sapere che, se imbocchiamo questa seconda strada, non sarà possibile percorrerla senza disporre non di centinaia ma di migliaia di miliardi.

AGOSTINO MARIANETTI. Ringrazio il ministro Piga per la relazione ampia da lui svolta. Desidero escludere anche la volontà programmatica di attaccare chichessia (il Governo o particolari ministri). Dalle considerazioni che tutti possiamo esprimere attorno a questa vicenda dobbiamo sciogliere un dilemma, se cioè le clausole dell'intesa fossero deboli o se invece si sia rivelata debole la vigilanza per la loro applicazione.

Allo stato, l'illustrazione che ci ha fatto il ministro appare certamente chiara nello svolgimento dai fatti e netta nella presa di posizione. Naturalmente è assai meno chiara relativamente al modo in cui viene attuata la difesa dell'interesse

dello Stato. Credo che il tema che rimbalza sul Governo e sul Parlamento dopo questa audizione sia il seguente: quale gamma di iniziative e quali poteri possono essere usati dal Parlamento e dal Governo per difendere un interesse che si considera illegittimamente leso. È evidente che non si può accettare l'alternativa fra la via giudiziaria e la riproposizione di un'intesa che allo stato dei fatti apparirebbe del tutto esortativa e assolutamente improbabile.

Credo che dovremmo intanto valutare ogni spunto emerso, ivi compreso quello relativo alle procedure di autorizzazione per l'aumento di capitale, indagando anche in merito all'aspetto abbastanza misterioso ed un po' incredibile della disponibilità finanziaria per procedere a tale operazione. Si tratta di vedere se un pronunciamento del Parlamento, che può essere proposto dallo stesso Governo oltre che dall'iniziativa dei parlamentari, possa, nel modo più solenne, evidenziare un atteggiamento del Governo e dello Stato su questa vicenda che esorti i protagonisti a meditare ed a giungere alla conclusione che con colpi di mano è difficile fare gli interessi della chimica e del paese, ma è difficile anche fare quelli della parte privata. Mi sembra che questo sia un dovere del Parlamento, per cui esorto il ministro a prospettare, se può, in questa sede la gamma, sia pure teorica, delle possibilità di intervento risolutivo a difesa dell'interesse dello Stato. Grazie.

ANGELINO ROJCH. Signor presidente, desidero esprimere al ministro l'apprezzamento per la relazione di grande spessore che ha illustrato e per averne ancorato le linee fondamentali alla tutela dell'interesse generale.

Bisogna dire che l'idea originaria della *joint venture* Enimont aveva una sua validità oggettiva: operare una concentrazione per tenere testa alla concorrenza internazionale, anche richiamando quanto aveva detto Andreotti e cioè che in Italia non sempre si privatizzano le aziende in attivo e si pubblicizzano quelle in per-

dita. L'operazione Enimont, però, è nata sotto un segno equivoco, almeno nella sua interpretazione. Gardini aveva pensato di ricevere le aziende obsolete e gravate di debiti, ma senza perdere il controllo delle attività passate all'Enimont, tanto che si era impossessato della maggioranza mentre l'ENI stava a guardare. Quest'ultima, da parte sua, riteneva perdente la gestione del *business* chimico da parte della Montedison a causa di un *management* non preparato e della scarsità di risorse finanziarie. Da qui la convinzione errata dell'ENI di poter imporre la propria linea. Questo equivoco ha impedito l'incontro pubblico-privato, provocando il fallimento dell'operazione.

Come ha rilevato qualche collega, si è aperta e si è chiusa sostanzialmente in modo negativo la pagina delle concentrazioni pubblico-privato, che pure rappresentava un'esigenza per lo sviluppo del nostro paese e per il processo di internazionalizzazione.

Conosciamo le vicende che il ministro ha richiamato con precisione politica e con forza. Egli ha imposto uno schema « di procedimento » per pervenire al mantenimento di Enimont come integra unità produttiva. Tale schema non è stato rispettato. Il ministro emanerà una nuova direttiva, della quale oggi ha indicato le linee. Ho colto soprattutto un'affermazione politica molto significativa e cioè che il potere politico non intende rinunciare al suo ruolo e alla sua funzione di difesa degli interessi generali, al di là dell'ENI o della Montedison.

Il ministro ha ribadito anche un altro aspetto molto importante. Mi riferisco al fatto che la natura dell'Enimont escludeva una vendita senza condizioni (di ciò ho apprezzato le ragioni).

Svolte queste considerazioni, vorrei rivolgere al ministro alcune domande. Quali sono le azioni politiche che il Governo intende porre in atto per bloccare le iniziative Montedison che con l'azzerramento del Consiglio di amministrazione, la proposta del monocolore Montedison e la possibilità di inserire Himont, ridurrebbe di fatto la presenza dell'ENI ad un

15 per cento, una presenza marginale non rispondente alla natura stessa dell'Enimont e neppure agli obiettivi della politica industriale del nostro paese?

Quali azioni politiche il Governo intende porre in essere (mi riferisco non solo al ministro dalle partecipazioni statali, che nella sua relazione ha dimostrato di cogliere la voce del Parlamento, ma anche ai ministri del tesoro e del bilancio) nei confronti di Gardini e degli altri azionisti corresponsabili della riduzione della presenza pubblica, dal momento che la loro azione non si è dimostrata equidistante ed autonoma, come era negli auspici iniziali della *joint venture*, ma ancorata alla Montedison?

Perché, signor ministro, non proporre (pongo questa come una soluzione estrema) un nuovo provvedimento che restituisca ai *partners* pubblico e privato le rispettive quote? D'altronde Gardini considera i patti nulli ed ha sempre sostenuto che gli impianti Montedison sono efficienti e produttivi mentre quelli ENI andrebbero dismessi. Per la verità, si tratta di impianti collocati all'80 per cento nel Mezzogiorno, in Sicilia e in Sardegna, come peraltro ha ricordato il ministro nella sua relazione. Avanzo provocatoriamente questa proposta che, tra l'altro, è compresa tra le ipotesi prospettate dal ministro, e rappresenta il male minore di fronte allo scenario che sembra delinearsi.

Mi chiedo, poi, cosa possa fare concretamente il Governo. Molti colleghi hanno richiamato il suo ruolo attivo in questa fase; tale ruolo non è secondario ed il Governo ha strumenti, a mio parere, per costringere la Montedison o a riportare l'Enimont allo spirito del CIPI o a trovare soluzioni alternative.

È stato detto che una linea di sola difesa giudiziaria non sarebbe sufficiente, mi domando dunque cosa possa fare il Governo. Facciamo l'esempio del ministro del tesoro, che è quello che deve autorizzare l'aumento del capitale: o questo rientra in una logica politica di interesse generale, come il ministro Piga ha giustamente richiamato, e allora deve conce-

derlo, oppure deve negarlo; questo è uno strumento in mano al Governo. C'è, poi, il ministro del lavoro, che deve autorizzare il ricorso alla cassa integrazione guadagni straordinaria: per farlo non può non porre una condizione precisa, e se non lo fa il ministro del lavoro credo che lo faranno le forze politiche. In sostanza nessun ricorso alla cassa integrazione può essere autorizzato se le scelte non rientrano nel *business plan* del 1988 e se non salvaguardano alcune realtà del Mezzogiorno. Questi sono i punti centrali del CIPI ed i punti centrali della politica del Governo, ai quali credo debba rimanere fedele il ministro del lavoro. È con questi strumenti che il Governo può oggi condizionare il nuovo scenario.

Ultima domanda: perché il ministro del tesoro non effettua — come sarebbe a mio parere di grande importanza — un'analisi approfondita sulla situazione finanziaria del gruppo, soprattutto in relazione alla sua capacità di mantenere strategica una chimica anche se non pubblica comunque italiana, secondo la linea del CIPI e secondo la linea della *joint venture*?

In conclusione, signor ministro, ritengo che una posizione ferma, come quella espressa oggi nella sua relazione, e ribadita dal Governo possa consentire una conclusione che mi auguro recuperi quella linea che lei ha portato al CIPI o, in alternativa, mantenga gli obiettivi industriali auspicati per il Mezzogiorno da tutte le forze politiche presenti in Parlamento.

GIOVANNI NONNE. Signor ministro, rifacendomi agli interventi dei colleghi che hanno preso la parola prima di me, in particolare gli onorevoli Fiandrotti, Marzo e Marianetti, desidero mettere in evidenza una questione specifica, rispetto alla quale le porrò una domanda già implicita negli interventi che ho citato.

Innanzitutto, desidero ringraziarla perché nella sua relazione vi è un'esposizione dei fatti molto puntuale, che aiuta chi avesse perso di vista qualche passaggio di questa vicenda a ricostruirla in

tutte le sue fasi. Non voglio fare un processo al passato, non perché non vi sia da fare qualche recriminazione su errori che sono stati compiuti, ma perché ritengo che questa non sia la sede idonea. Scopo dell'audizione di un ministro è infatti quello di comprendere quali siano le intenzioni del Governo per l'immediato futuro e con quali strumenti esso intenda affrontare la situazione.

Nella relazione — che come ho detto giudico molto puntuale — noto non dico una contraddizione, ma certamente una differenza di valutazione tra alcuni punti dell'analisi ed alcune proposte che scaturiscono. Desidero richiamare quel passaggio in cui si dice con molta chiarezza che « un fatto vi deve essere noto, ed è che Gardini nelle varie occasioni di incontro aveva più volte detto che avrebbe potuto prendere in considerazione un'unica ipotesi: quella di un'offerta che fosse assieme di acquisto e di vendita »; mi pare di comprendere che vi fosse l'assenso di Gardini alla procedura che nel corso di una precedente riunione di questa Commissione è stata messa in moto.

Conseguentemente l'ENI ha preparato la proposta, il ministro l'ha corretta in alcuni punti essa è diventata proposta del Governo nel momento in cui è stata approvata dal CIPI ed è stata firmata in tutte le sue pagine. Ciò determina, a mio parere, un salto di qualità della vicenda; determina il fatto che la controversia ENI-Montedison può diventare una controversia Governo-Montedison. Se così è, mi sembrano inadeguate entrambe le ipotesi: sia quella di una controproposta di compravendita da parte di Gardini all'ENI, poiché vi era stato l'assenso da parte dello stesso Gardini alla proposta che era stata precedentemente formulata dall'ENI; sia quella di seguire la via giudiziaria.

Nella parte conclusiva della relazione vi è un passaggio che apprezzo molto, quello in cui si dice: « Il problema dunque non è, o almeno non è più questo. È, invece, che gli interessi connessi all'attuale partecipazione pubblica in Enimont debbono essere salvaguardati anche in

forma diversa da quella resa possibile dalla partecipazione dell'ente di Stato ad una società con partecipazione privata prevalente secondo gli accordi originari. Quello che non è possibile è che gli interessi generali — leggo ancora dalla relazione — che vanno oltre gli stessi interessi dell'ENI e di Montedison non siano tutelati dallo Stato ». Questo è, secondo me, il passaggio vero della relazione e questi sono i punti di snodo che oggi ci aiutano a costruire una posizione politica.

Mi domando, in conclusione, se il Governo assuma in sé la controversia ENI-Montedison che diventa, dopo i fatti recenti, una controversia tra privato e Governo della Repubblica italiana e, se è così, cosa intenda fare; quali strumenti intenda adoperare per onorare ciò che è stato detto nel periodo che ho citato, e che riguarda la tutela di interessi generali, che vanno oltre quelli di ENI e di Montedison.

Il problema, signor ministro, che rimette in ordine totalmente, dal nostro punto di vista, la relazione che ella ci ha presentato, e che noi apprezziamo moltissimo, diventa dunque il problema di cosa intenda fare a questo punto il Governo e di quali strumenti intenda adoperare — strumenti di qualunque tipo — affinché gli interessi generali del paese, interessi che non sono più dell'ENI, lo ripeto, ma dallo Stato, siano tutelati.

ROBERTA BREDA. Desidero in primo luogo ringraziare il ministro per la sua approfondita esposizione, che ci ha consentito di tornare sulla storia passata, ma anche su quella recente, della vicenda in questione.

Ritengo, comunque, che oggi non sia sufficiente affermare l'incapacità, ormai appurata, da parte della Montedison di acquisire la quota dell'ENI rispettando le specifiche prescrizioni definite dalla delibera del CIPI. Credo, invece, che sia opportuno analizzare le motivazioni alla base di tale incapacità dimostrata, che si ricollegano non solo all'andamento negativo che ha caratterizzato il gruppo Enimont nel primo semestre del 1990 e che

sarà suscettibile, anche per effetto della congiuntura, di un ulteriore peggioramento nel prossimo semestre.

Comunque, il fatto che gli utili si siano dimezzati, il fatturato sia diminuito e l'indebitamento finanziario sia salito a oltre 8 mila miliardi testimonia una posizione di debolezza da parte della Montedison per quanto attiene al primo dei due requisiti fondamentali affinché possa essere concretamente realizzato un polo chimico nazionale: mi riferisco all'assoluta integrazione produttiva, che appare meglio perseguibile da parte dell'ENI, il quale, anche alla luce della sua posizione di produttore di materie prime, risulta, a mio avviso, in grado, dopo opportuni interventi di razionalizzazione, di poter superare l'attuale fase congiunturale senza essere costretto a smobilitare parti essenziali dell'apparato produttivo integrato.

La Montedison, invece, avrebbe, a mio avviso, l'esigenza opposta, ossia quella di dismettere le aree attualmente a rischio.

Di fronte a tale situazione, l'ENI è ulteriormente avvantaggiato dal fatto che, per esempio, l'AGIP ha sempre praticato, nella cessione di petrolio all'Enimont, prezzi, per così dire, « di gruppo », mentre tali prezzi tornerebbero ad essere quelli di mercato in caso di acquisizione dell'Enimont da parte della Montedison. Quest'ultima, quindi, non avrebbe alcun interesse a mantenere nel gruppo le aree della raffinazione e del *cracking* e non avrebbe la possibilità di rispettare la caratteristica, definita in termine tecnico di verticalizzazione, che ha rappresentato il punto di forza della chimica italiana negli ultimi anni e continuerà a rappresentarlo a maggior ragione di fronte alle esigenze di internazionalizzazione che si prospettano.

La seconda caratteristica indispensabile per la creazione di un polo chimico è quella di una forte capitalizzazione, anche in considerazione del fatto che il nostro mercato finanziario sarà sempre più caratterizzato da un costo crescente del denaro. In proposito, si deve sottolineare la situazione di grave indebitamento della Montedison, in ordine alla quale emerge

anche il dato relativo ad un reddito operativo inferiore agli oneri finanziari, che evidentemente si commenta da solo.

Di fronte ad una tale situazione di bilancio, ritengo che anche le ultime vicende legate al rapporto con la COMIT (che da parte della Montedison sono state inopportunamente caricate di risvolti politici) abbiano rappresentato l'espressione di una preoccupazione molto sentita nel settore bancario italiano. Tutto ciò rischia, inoltre, di ledere un diritto legittimo di prelazione da parte dell'ENI, il quale ha avuto l'incarico, come ha giustamente sottolineato il ministro, di formulare una proposta di compravendita in base alle specifiche direttive definite dal CIPI e con il totale assenso del ministro delle partecipazioni statali e dell'intero Governo.

Nella suddetta delibera del CIPI sono stati, quindi, doverosamente puntualizzati i vincoli da osservare; essi implicano il rispetto del *business plan*, che comprende non solo l'integrazione produttiva alla quale facevo riferimento, ma anche il mantenimento di un determinato piano di investimenti, soprattutto nel Mezzogiorno, considerato assolutamente irrinunciabile, come hanno giustamente sottolineato i colleghi provenienti da quell'area territoriale.

Tutto ciò, oltre alla necessità di un controllo nazionale rispetto al progetto industriale, non può prescindere dalla solidità finanziaria dell'acquirente che nell'attuale situazione non esiste ed in ordine alla quale si deve rilevare la gravità dell'atteggiamento a dir poco irresponsabile assunto recentemente dalla Montedison, da cui consegue (in tal senso condiviso l'osservazione del ministro) una situazione di staticità ed immobilismo. Infatti, non si può consentire che una maggioranza « risicata » non compia di fatto le scelte necessarie per dare contenuto concreto alla strategicità del settore chimico, più volte ribadita dal Governo italiano.

Di fronte a tale situazione, ritengo che non ci si possa soffermare sull'opzione tra

una soluzione giudiziaria e l'eventuale formulazione di una nuova proposta. Non voglio, comunque, entrare nel merito degli strumenti tecnico-giuridici necessari per addivenire ad una soluzione. Tuttavia, desidero rilevare che da parte della Montedison la sperimentazione di qualsiasi tipo di strumento è stata di fatto attuata a danno non solo dell'ENI, ma della stessa Montedison e, a mio avviso, a danno dell'intero settore della chimica italiana e delle sue potenzialità presenti e future. Al contrario, l'ENI è pronto a dare risposte specifiche e adeguate alle prescrizioni governative inserite, come espressione di volontà politica, nella delibera del CIPI.

Ritengo che, in tale situazione, il Governo debba svolgere un ruolo molto attivo per dare all'ENI, nell'interesse nazionale, la possibilità di fare ciò che la Montedison ha rifiutato.

In conclusione, desidero riprendere un'affermazione dell'onorevole Marzo, secondo il quale se c'è oggi la necessità di rivedere la cultura delle *joint ventures* tra aziende pubbliche e private, lo Stato ha, in questo frangente, l'occasione per dare un contributo di qualità alla definizione di una nuova cultura in materia.

GIORGIO MACCIOTTA. Il mio intervento sarà breve, anche perché molte questioni sono già state sollevate e non mi pare utile riprenderle.

Mi limiterò, pertanto, a riepilogare alcuni problemi prendendo le mosse dall'esposizione del ministro, in base alla quale nessuno può sospettare che vi siano state opposizioni pregiudiziali, dal punto di vista ideologico, contro la privatizzazione. Ritengo, anzi, che l'esposizione molto dettagliata con cui il ministro Piga ha aperto i nostri lavori denoti come fino alla fine si sia tentato di mantenere l'equilibrio di una società assai complessa. Addirittura, pur di favorire una soluzione comunque unitaria in ordine all'apparato industriale, si è forzata in qualche modo la volontà della parte pubblica nella direzione di una maggiore flessibilità delle sue proposte.

In secondo luogo, come ha già sottolineato l'onorevole Borghini, nella vicenda di cui ci stiamo occupando le responsabilità non devono essere ricercate soltanto nelle precedenti gestioni governative o nell'operato della Montedison, ma anche nelle modalità con cui l'ENI ha iniziato la trattativa. In proposito, ho avuto l'impressione che si sia partiti con l'intenzione di liberarsi di un settore, mentre successivamente la situazione si è modificata. Tuttavia, le procedure avviate erano tali per cui l'accordo è stato fin dall'inizio fortemente squilibrato a favore della parte privata, rendendo possibile una serie di forzature alle quali il ministro ha fatto riferimento nella sua esposizione.

A questo punto si pone una questione che, peraltro, non è stata approfondita dalla relazione del ministro: scontato che non si tratta di una questione di principio ma di grande rilievo per l'economia nazionale (infatti, è inutile ricordare in questa sede l'importanza del prodotto intermedio delle lavorazioni chimiche in una qualsiasi economia industriale avanzata), può il Governo — il quale è garante di questo interesse nazionale che supera gli interessi dei due poli, perché quello pubblico mantiene sempre un interesse di parte, mentre il Governo ha un ruolo di tutela degli interessi più generali — limitarsi ad invitare le parti a mettersi d'accordo o a lasciare al terzo potere, cioè alla magistratura, il compito di risolvere la controversia, ovvero il Governo non deve mettere in campo tutte le sue iniziative? Qui ne è stata ricordata una. Vi è il problema della ricapitalizzazione della società in cui lo stesso Governo gioca un ruolo non irrilevante, tanto che alcuni colleghi si sono già domandati quali intrecci possano esservi tra la richiesta di ricapitalizzazione e la situazione notoriamente non floridissima dell'azionista privato che tale ricapitalizzazione propone.

Una seconda domanda vorrei rivolgere: in una società in cui ci si pone in posizione paritaria, anche assumendosi parte delle garanzie sui debiti, se uno dei soci viene estromesso brutalmente da qualsiasi forma di gestione — come pare

accadrà se andrà a buon fine l'operazione decisa sabato scorso dal consiglio d'amministrazione di Montedison — ci si potrebbe domandare se il socio così brutalmente estromesso non debba cautelarsi anche togliendo eventualmente le garanzie fideiussorie concesse sull'indebitamento di Enimont. Ciò naturalmente — per tornare al problema da cui son partito — renderebbe più complessa la situazione finanziaria di Ferfim e, analogamente, anche la proposta di aumento del capitale.

Non voglio essere d'altra parte io a suggerire ad un ministro della competenza specifica in questo settore come il ministro Piga quali altre iniziative si potrebbero adottare, ma mi chiedo se un qualsiasi azionista avrebbe potuto assumere un atteggiamento di questo genere in un rapporto tra azionisti privati. Vorrei sapere, cioè, se sarebbe stato consentito a una qualsiasi parte di comportarsi verso un « collegato » (intendo riferirmi al sistema delle banche pubbliche dell'IRI) con la rozzezza con la quale l'azionista privato di Enimont si è comportato verso la Comit. Sulla base di tali considerazioni affermo che il Governo e il potere politico hanno molte strade per spiegare all'azionista privato che nel *far west* vi sono molte pistole in grado di sparare, e non solo quelle nelle mani dell'azionista privato.

Infine, vorrei domandare se il Governo non abbia interesse a chiedere su questa materia una pronuncia parlamentare. Il nostro gruppo ha presentato quest'oggi una mozione. Ritengo che possa essere incardinata in Aula, prevedendo una seduta suppletiva, perché sia chiaro che nell'azione, ormai indispensabile, il Governo ha chiesto ed ottenuto un indirizzo parlamentare. Ritengo che davvero non possiamo comportarci con la giustizia di Salomone che proponeva di tagliare il bambino in due per attribuirne la metà a ciascuna delle madri, perché la madre finta può anche accettare questa soluzione, ma quella vera — in questo caso il Governo che ha un interesse nazionale allo sviluppo dell'industria chimica e del

patrimonio produttivo italiano — credo che difficilmente potrebbe accettare una vertenza che si sfilacci e che si avvii lungo la strada giudiziaria per la soluzione delle controversie, mentre tutti siamo interessati a che questo capitolo venga rapidamente chiuso. Chi deve capire comprenda che c'è un limite all'arroganza e all'improvvisazione.

VINCENZO RUSSO. Signor ministro, sono sempre molto attento alle sue relazioni perché le sue notorie capacità di seduzione sono tali che molti soggetti poi alla fine entrano nel labirinto e quando ne escono si sentono o arricchiti o confusi. Questa volta, per la verità, devo dirle schiettamente che c'è stata da parte sua molta chiarezza perché, essendoci un'interrelazione tra l'articolata relazione e le conclusioni, le nebbie sono meno fitte, anche se ritengo tuttavia di chiederle ulteriori chiarimenti.

Non intendo aggiungere valutazioni alle sagge indicazioni espresse dai colleghi, ma non v'è dubbio che io non voglio rinunciare ad essere soggetto politico, che il ministro non può rinunciare ad essere soggetto politico, che il Parlamento e le istituzioni non devono rinunciare ad essere soggetto politico. Il 6 settembre scorso ci siamo riuniti e abbiamo ascoltato una sua relazione che illustrava la decisione del Consiglio di gabinetto. Anche allora — forse ero meno attento di questa volta essendo stato già sedotto — non ho capito le ambiguità che si nascondevano nella relazione perché la conclusione deve tenere conto delle premesse.

Il potere politico è tale nella misura in cui si unisce ad una capacità d'iniziativa; se il potere politico non ha iniziativa diventa impotenza politica. E questo Parlamento forse porta sulle sue spalle responsabilità che non ha, perché ha dovuto sopportare alcune situazioni che interessavano le esigenze occupazionali del nostro paese, perché il settore privato non può dare lezioni di gestione e di capacità imprenditoriale. Abbiamo ascoltato in televisione l'azionista privato affermare che egli può essere sconfitto in

tutti i settori, tranne nella capacità di gestione; ebbene, oggi è dimostrato che egli è stato già sconfitto nella sua capacità di gestione, perché una paralisi forse non mortale, ma certamente lesiva del funzionamento dell'intrapresa chimica nel nostro paese egli l'ha esercitata. Infatti, si sono determinate le dimissioni del presidente dell'Enimont e si è determinata una situazione alquanto confusa. Non so di chi sia stata la responsabilità di quelle dimissioni, ma già ne parlammo nel mese di aprile. Ovviamente quando si rinuncia a una posizione di dirigenza e di incidenza effettiva, reale e proficua di una struttura di *joint venture* ci si avvia verso uno stato di notevole difficoltà.

Mi ha confortato pare il fatto che abbia affermato che gli interessi dello Stato devono essere tutelati. Conosco perfettamente tutta la vicenda perché sono tre anni che ne discutiamo: siamo stati già sufficientemente caritatevoli allorché il 20 per cento delle azioni è stato quotato in borsa — qui è la differenza — dopo che non è stato approvato il provvedimento sulle plusvalenze. A questo punto dobbiamo individuare chi concorra in atti privati di Parlamento o di ufficio perché portare in borsa il 20 per cento delle azioni non è stata un'azione da sottovalutare. Pertanto ritengo che la Commissione debba svolgere un'indagine conoscitiva per individuare le responsabilità; in caso contrario non faremo mai chiarezza.

In passato lo Stato ha preso sulle sue spalle tutti i rottami dell'industria chimica privata (e l'ENI ne porta ancora il peso), ma non si può affermare che la Montedison abbia brillato come capacità di intrapresa e di gestione. Non vogliamo penalizzare nessuno, ma solo essere rispettati.

Mi perdoni, signor ministro, ma ho avuto una delusione quando dopo una ricostruzione dei fatti, giusta ed opportuna, lei ha voluto concludere con alcune prospettive. Quali?

Le parti hanno il dovere di riflettere. Evidentemente hanno già riflettuto o lei, signor ministro, ha già svolto completamente il suo ruolo. Forse avrebbe dovuto

intervenire prima che si riunissero le parti e prima che l'ENI mostrasse la sua offerta per poterne individuare i limiti e quindi fluidificare un accordo certamente sperato.

Alcuni colleghi hanno detto che per quanto riguarda la ricapitolizzazione può intervenire il Governo. Se la norma ha efficacia, signor ministro, deve invitare i suoi colleghi ad intervenire.

Il 6 settembre scorso lei ci ha informato in merito all'indebitamento della Montedison; considerata, la sua misura avremmo dovuto stare attenti. Infatti, la società ha chiesto l'accensione di un prestito obbligazionario, per emettere il quale è necessario un decreto dei ministri delle partecipazioni statali, del tesoro e dell'industria. Però, l'emissione di tale prestito sarebbe, per così dire, contro tendenza in una fase in cui si stimola la liquidità per contrastare il processo inflazionistico.

UMBERTO CORSI. Signor ministro, mi associo ai ringraziamenti dei colleghi per la relazione non evasiva rispetto ad una lunga storia largamente conosciuta, una relazione che tuttavia conferma un groviglio di questioni nate da una sorta di strabismo tra gli straordinari orizzonti della chimica italiana dipinti con larghezza di suggestioni dai *managers* dell'intesa e l'orticello del controllo della stessa chimica consegnato nelle mani di avvocati ed esperti giuridici.

Il grande patrimonio di impianti, di forza lavoro, di strutture di ricerca, realizzato anche con interventi pubblici per migliaia di miliardi (uso le sue stesse parole, signor ministro), impone una tutela di interessi collettivi a cui il Governo non può sottrarsi. Tuttavia da tempo la scelta non riguarda le grandi strategie aziendali, il confronto internazionale e il possibile destino della chimica italiana, ma un problema nato da una convenzione — come ha detto il ministro — non adeguatamente tesa a garantire i soci, anche nella non creduta ipotesi che si comportassero in modo contrario alla lettera e allo spirito degli accordi. Si afferma,

infatti, che un socio si è comportato in modo contrario alla lettera e allo spirito degli accordi. Se ciò è vero, quali garanzie potrebbero derivare dalla firma di ulteriori atti, anche minuziosi, volti a definire un rapporto pubblico-privato che appare rifiutato da un socio, almeno nei comportamenti? Continuare su questa strada non offre prospettive alla società che continua a perdere credibilità e fiducia. Ormai il 96 per cento del capitale è in mano alle due opposte parti: il 51 per cento è detenuto da Gardini, il 40 per cento dall'ENI ed il 5 per cento da società che rientrano nella sfera di interessi dell'ENI, il flottante, quindi, sarebbe ridotto al 4 per cento. Si tratta di una situazione che non giova all'equilibrio degli scambi, determinando un quadro preoccupante, anche dal punto di vista della vigilanza, per gli stessi risparmiatori (circa 260 mila) che, fiduciosi nel futuro del nuovo polo chimico, sottoscrissero nel settembre dello scorso anno 850 milioni di azioni a 1.420 lire, a fronte di un valore nominale di circa mille lire. Oggi, la società è in mano agli avvocati, la sua quotazione va diminuendo ed è stata convocata un'assemblea straordinaria per procedere ad un aumento del capitale di 8.500 miliardi.

Lo strabismo cui prima accennavo si sta aggravando. Nonostante tutto credo sia da apprezzare il tentativo del ministro di comprendere la situazione per trovare una soluzione — che non potrà non avere carattere politico — usando tutti gli strumenti di cui il Governo può disporre.

Sarebbe gravissimo se migliaia di miliardi di investimenti, il lavoro di migliaia di dipendenti e la speranza di nuovi investimenti nel Mezzogiorno fossero consegnati alle aule dei tribunali. La via giudiziaria della chimica italiana, signor ministro, pare lastricata di pesticidi e dunque va evitata ad ogni costo.

GIOVANNI NONNE. Signor presidente, vorrei intervenire brevemente sull'ordine dei lavori. Il collega Sinesio ha preannunciato la presentazione di una risoluzione in Commissione.

GIUSEPPE SINESIO. È stata presentata poco fa in Aula.

GIOVANNI NONNE. Vorrei inoltre sapere come la Commissione intenda concludere l'audizione. Il collega Macciotta ha parlato dell'ipotesi di un breve « passaggio » in Aula. Potremmo eventualmente predisporre un documento che si traduca in un atto di indirizzo del Parlamento.

PRESIDENTE. Nel corso dell'audizione è stata preannunciata la presentazione di due risoluzioni, una da parte dell'onorevole Sinesio e l'altra dell'onorevole Macciotta.

Questa sera dobbiamo concludere l'audizione tenendo conto della volontà unanime della Commissione di predisporre un atto di indirizzo. A questo punto, dobbiamo solo stabilire se tale atto sarà discusso in Aula o in Commissione.

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. Grazie signor presidente, grazie onorevoli deputati. Mi pare che il significato, il senso, gli obiettivi della mia relazione siano stati colti con valutazioni di largo apprezzamento e di questo vi ringrazio.

Desidero ora fare alcune precisazioni. Il passaggio dalla pariteticità alla preminente presenza della componente privata è avvenuto per effetto della quotazione di borsa, e delle operazioni che si sono succedute, ancor prima dell'ammissione in borsa in Italia, sulla borsa di Londra, dove nel primo giorno di quotazione è stato scambiato circa il 6 per cento dei titoli immessi sul mercato. Non risulta che la quotazione sia stata in qualche modo contrastata, anzi fu voluta concordemente dalle due parti. Non risulta che ci sia stata obiezione alla diffusione del titolo sul mercato e quindi su vari mercati, piazze internazionali del mondo. Quando si va sul mercato ci si va perché si ha diritto di andare; non ci sono controlli all'ammissione del mercato, se non il possesso dei necessari requisiti.

Quindi concordemente, come il professor Reviglio ha riconosciuto nel corso dell'audizione dinanzi a questa Commissione, le parti hanno voluto la realizzazione di una società con la partecipazione del 20 per cento di azionariato che fosse raccolto attraverso sottoscrizione di titoli sul mercato. Questo è il punto che dobbiamo tenere presente in ogni momento, essendo alle origini della vicenda successiva perché quali che siano le intenzioni con cui ci si muove in questa direzione, è un fatto di comune esperienza che quando si va sul mercato è possibile la raccolta di una quantità di titoli che consenta alleanze operative con i grandi *partners* dell'operazione originaria.

L'applicazione delle clausole contrattuali ha dato luogo a controversie anche in relazione alla formulazione degli accordi. Tali controversie sono in questo momento all'esame di un collegio arbitrale che dovrebbe concludere i propri lavori tra pochi giorni. Tra pochi giorni, cioè, si potrà acquisire una pronuncia che ha validità di pronuncia giurisdizionale, la quale dirà se abbia ragione l'ENI o la Montedison, perché i due sono in contesa davanti al collegio arbitrale. Credo che questo sia un passaggio fondamentale per poter intendere i futuri sviluppi.

La posizione di Gardini si è presentata dunque, in tutto il discorso con il quale si è cercato di realizzare un'intesa, come quella di chi, disponendo del 51 per cento e ritenendo di avere diritto di possederlo, si presentava in una situazione di forza, tanto che di fatto ha potuto portare avanti la gestione in posizione di maggioranza. Questo è accaduto quando il consiglio d'amministrazione di Enimont è passato da 10 a 12 componenti, e voi conoscete le vicende che portarono a tale passaggio.

Io non ho parlato della difesa delle posizioni dello Stato, perché sottolineo che qui sono in discussione concetti, valori ed interessi che sono dello Stato, indipendentemente dal soggetto al quale viene affidata la gestione degli interessi dello Stato. Questi interessi sono stati attentamente considerati nella sede CIPI e

sono stati introdotti vincoli e garanzie ritenuti fondamentali per l'alienazione di un valore dello Stato. L'alienazione di un valore dello Stato deve avvenire nel rispetto di queste condizioni.

Punto centrale di questa contestazione è quindi la deliberazione del CIPI. Gardini ha dichiarato che riconosce validità alle deliberazioni del CIPI e che, peraltro, non accetta l'indicazione proposta dall'ENI in quanto la reputa non attuativa di quelle deliberazioni. Il Governo ha risposto che quella dell'ENI è una proposta che attua le indicazioni del CIPI.

Tuttavia, dovete aver ben presente che questa è una proposta di tipo contrattuale e che in una proposta contrattuale si inserisce una pluralità di clausole che, nella norma generale dei processi di formazione dei contratti, è discussa dalle parti. Io, dunque, ho ripetutamente invitato le parti ad incontrarsi per discutere i punti che non toccavano direttamente la deliberazione del CIPI, ma che erano funzionali rispetto all'attuazione di tale deliberazione. Questi incontri non ci sono stati.

La posizione del Governo è fermissima in questo senso, tanto che io credo di aver risposto punto per punto alle osservazioni che la società Montedison ha formulato con riferimento alla proposta ricevuta dall'ENI. Faccio peraltro presente che il ministro delle partecipazioni statali ha un potere autorizzatorio, non sostitutivo; non sta a lui scrivere le clausole dei contratti, ma egli verifica se le clausole della proposta contrattuale siano conformi o meno alla deliberazione del CIPI.

La posizione di Montedison si muove dunque in questa direzione: riconosco che la posizione del Governo è una posizione giusta, non reputo che le indicazioni che ho ricevuto nella proposta dell'ENI siano coerenti con le necessità di attuazione della delibera CIPI. Allora vediamo queste osservazioni e vediamo in che punto esse non sono coerenti.

Chiunque abbia esperienza di pratica contrattuale sa che la redazione manuale delle clausole contrattuali dà luogo a questioni. Io ho risposto ad otto punti

delle osservazioni di Gardini dicendo che tali punti non hanno fondamento, peraltro essi possono essere scritti in un modo diverso. Siccome qui sono in gioco interessi della collettività e non interessi delle parti, è necessario che sulle indicazioni del CIPI vi siano un assenso ed una redazione che non possono sottrarsi alla responsabilità di essere interamente coerenti alle indicazioni del CIPI. Ritengo che se questo concetto viene capito e praticato ci sono ancora margini perché le parti chiariscano esse le contraddizioni nelle quali sono incorse, che, se considerate nella realtà del contenuto delle eccezioni proposte, sono piccola cosa e quindi possono trovare da parte dei contraenti, che dichiarano di essere in buona fede, una base di assenso.

Ho fornito anche, nella relazione scritta, alcune indicazioni in ordine al modo in cui è possibile organizzare un incontro senza che sorgano questioni con riferimento alla decisione del Governo. Tra l'altro, quest'ultimo non ha il compito di redigere contratti, bensì di indicare gli elementi da inserire nei contratti stessi.

Tocca poi alle parti in causa fare in modo che tali elementi vengano rispettati nella loro globalità.

In tal senso, non condivido affatto l'opinione secondo cui le parti non avrebbero riflettuto abbastanza; si può dire, invece, che esse non abbiano ancora riflettuto abbastanza poiché riflettere abbastanza su questo argomento significa in primo luogo escludere qualsiasi questione pretestuosa e quindi affrontare i problemi in modo tale da esprimere una consapevole volontà di aderire o meno ad un atto che rifletta integralmente le determinazioni del CIPI.

Per quanto riguarda gli impegni del Governo, negli ultimi mesi ho cercato di comprendere per quale ragione non fosse possibile pervenire ad una soluzione realistica del problema, anche in considerazione dell'impossibilità di proseguire un rapporto che oltre tutto si presenta squilibrato a causa di una preminente presenza privata. In proposito, ho raccolto

consensi in ordine all'eventualità di uscire da tale situazione, che di fatto si era determinata.

Attualmente, però, le speranze si sono affievolite; ritengo, tuttavia, che vi siano ancora margini affinché le parti possano riconsiderare i problemi in questione in coerenza con le indicazioni contenute nel documento che ho distribuito.

Comunque, desidero ribadire ancora una volta che sono in gioco interessi generali e interessi dello Stato.

Per quanto riguarda il discorso relativo a ciò che il Governo può fare, l'applicazione della logica del diritto societario, come è noto, può portare a conseguenze pregiudizievoli degli interessi della minoranza. In proposito, il professor Ascarelli sosteneva che la storia delle società per azioni è in larga parte una storia di abusi.

Quindi, nella tecnica della disciplina civilistica delle società per azioni vi sono spazi per posizioni preminenti di maggioranza che sacrificano quelle di minoranza. Per tale ragione il Governo, animato da una grande preoccupazione, si sta muovendo affinché questa eventualità non si realizzi.

In tale contesto, l'esecutivo si muove con gli strumenti di cui dispone che, in uno stato di diritto, si identificano essenzialmente con l'applicazione delle leggi esistenti.

Comunque, dal dibattito odierno sono emerse diverse indicazioni, alcune delle quali praticabili, altre meno. Per esempio, i controlli sugli aumenti di capitale, come è noto, sono stati ampiamente modificati nell'ambito della legislazione vigente. Essi, quindi, non sono più quelli che erano previsti fino al 1945-1946: infatti, l'autorizzazione del ministro del tesoro non presenta più i margini di discrezionalità che la caratterizzavano nell'ordinamento del 1936 ed in quelli successivi; inoltre, la legge prevede un vincolo collegato al parere della Banca d'Italia, mentre l'aumento di capitale è posto in relazione con la necessità di assicurare la stabilità del mercato dei valori mobiliari.

Ciò, naturalmente, non significa che il Governo non stia considerando ogni strumento che la legislazione vigente pone a disposizione dello Stato. Mi sono espresso consapevolmente in termini di Stato poiché quest'ultimo ha affrontato la vicenda in questione con grande impegno, nelle sedi proprie (che sono quelle di Governo) e nell'ambito dell'emanazione di atti espressivi della funzione di Governo. Lo Stato, quindi, chiede ora che tali atti siano osservati nei limiti in cui la legislazione impone la loro osservanza.

In proposito, bisogna affrontare la delicata questione della contrattualizzazione degli impegni, dal momento che il sistema in base al quale si prevede la presenza del CIPI nei processi di programmazione economica, comporta alcuni vincoli nei confronti delle parti soggette alla funzione amministrativa del CIPI stesso, ma soltanto in quanto tali vincoli siano accettati.

Al riguardo, potrei riallacciarmi alla vicenda (che ha già formato oggetto di dibattito parlamentare) degli adempimenti connessi al trasferimento della società Lanerossi. In quell'occasione abbiamo constatato che l'affidamento ad una commissione governativa del compito di verificare gli adempimenti si è rivelato di fatto privo di efficacia a causa della mancanza di una contrattualizzazione degli impegni.

Ritengo, quindi, che si debba tenere ben presente il richiamo alla responsabilità delle parti. Inoltre, poiché il punto centrale è rappresentato dall'attuazione delle decisioni del CIPI, il problema che si pone non è certo quello relativo al modo in cui sono scritte le parole o i commi sono rapportati tra loro. È necessario, invece, individuare un modo attraverso cui disciplinare la fase contrattuale dal procedimento di attuazione della delibera del CIPI.

In ordine a tale questione, ho avanzato l'ipotesi che sia la stessa Montedison a formalizzare la relativa proposta, partendo dal presupposto che essa è impegnata ad attuare le decisioni del CIPI. L'ENI, dal canto suo, è consapevole che

l'attuazione di tali decisioni rappresenta un elemento fondamentale.

Conseguentemente, il discorso relativo all'acquisto o alla vendita non può essere eluso attraverso un dibattito che abbia come oggetto il modo in cui si redigono formalmente alcune disposizioni. In proposito, ricordo che ho scritto una lettera al ministro del bilancio, con la quale ho fornito alcune indicazioni in risposta alla posizione assunta dalla Montedison. Su tali indicazioni si registra il convinto consenso dell'ENI.

Tralascerei, in questa sede, il discorso relativo alla possibilità di pervenire ad un accordo. Si tratta, comunque, di un discorso che, nell'ambito della disciplina del nostro diritto commerciale societario, può venire meno soltanto se gli arbitri o i giudici sostengono che la situazione di fatto è diversa da quella che avrebbe dovuto essere dal punto di vista dal diritto. Questo è ciò che verificheremo nei prossimi giorni.

Resta, comunque, a carico del Governo, il dovere di agire, anche se occorre chiarire in quale direzione. In proposito, ricordo che la scelta della privatizzazione della società, resa possibile dalle decisioni del CIPI, venne consapevolmente adottata in sede di redazione degli accordi. Inoltre, la scelta di quotare la stessa società in borsa fu condivisa da entrambe le parti, mentre la possibilità che procedendo a tale quotazione si ottenessero i risultati di fronte ai quali oggi ci troviamo rientra nel novero delle normali previsioni che un uomo di comune diligenza effettua ogni qual volta esprime una volontà.

Il punto è che l'ENI ritiene che, nonostante il rapporto 51-40, le convenzioni ed i contratti da essa stipulati riguardo alla disciplina delle maggioranze introducano garanzie sufficienti per la difesa della partecipazione pubblica in Montedison. Questo è il punto soggetto a giudizio che potremo risolvere nei prossimi giorni.

Ora questo pasticcio Enimont — perché di un pasticcio si tratta — richiede estrema e quotidiana attenzione per i comportamenti, fermezza nelle posizioni e

rappresentazione chiara delle conseguenze che dai comportamenti stessi possono derivare. Io l'ho fatto e torno a ripetere che non mancherò di continuare a farlo.

Il potere politico si muove con strumenti giuridici e quando uno di questi si inceppa è molto difficile far valere una volontà politica che non trovi base in uno strumento giuridico. Il problema mio e del Governo è quello di individuare con chiarezza gli strumenti giuridici che possano consentire un'espressione netta di volontà politica. Come ho detto, ne ho assunto impegno e continuerò a farlo.

Vi è poi una serie di cose che l'ENI può fare nel quadro del sistema del diritto societario; sono cose che vi sono note perché previste da leggi, sono poteri d'iniziativa che l'Ente può adottare qualora lo ritenga opportuno.

Posso assicurare che nessuna iniziativa consentita sarà tralasciata; però è molto difficile immaginare che quando il Governo adotta responsabilmente una deliberazione come quella del CIPI ci siano poi contestazioni attinenti alla mera applicazione della delibera stessa. Tali contestazioni esigevano, ed esigono tuttora, chiarimenti, ma non spetta al Governo fornirli. Il Governo sa di interpretare la delibera del CIPI e ha fornito indicazioni affinché essa sia correttamente attuata. Ora spetta necessariamente alle parti compiere ogni sforzo per verificare le rispettive volontà di dar corso a tale delibera.

A questo punto noi disponiamo di una dichiarazione di Montedison che ha accettato le deliberazioni del CIPI, ma non risultano chiare le successive dichiarazioni. Intendo dire che non è chiaro cosa ci sia realmente nelle cose che non renda possibile la redazione di una proposta che attui interamente le direttive del CIPI. Ecco perché ho invitato le parti ad incontrarsi e a comunicare al Governo i punti di redazione formali su cui non viene realizzato l'accordo. Nella relazione ne ho indicati responsabilmente alcuni facendo riferimento alla questione delle controversie da porsi in sede arbitrale, perché questo è un aspetto da considerare

attentamente. Da parte di Montedison si teme che la contrattualizzazione del vincolo possa esporre la società ad una continua azione contestativa circa l'acquisto delle operazioni di impresa effettuate.

Ebbene, se le cose stanno così, è possibile immaginare un collegio arbitrale che sia diversamente composto e che rifletta direttamente la responsabilità del Governo, tanto più che qui si tratta di stabilire se, caso per caso, siano commessi atti di violazione della delibera in questione.

Ritengo che da questo problema vada eliminata la « polpa » per andare direttamente all'« osso » e verificare sul campo quali sono realmente i punti di divergenza. Ho già detto in numerose occasioni che la scelta giudiziaria è, a mio avviso, estremamente pericolosa per l'industria chimica, alla quale penso più di quanto non pensi ai soggetti che ne portano avanti le attività d'impresa; ma credo sia estremamente pericoloso anche per le parti, che pensano di ottenere nelle sedi giudiziarie soddisfazioni o riconoscimenti che ritengono di meritare. I giudizi

sono sempre entità misteriose ed incerte; le decisioni giudiziarie tardano sempre a venire, ma la realtà dell'impresa, comunque, per chi abbia a cuore il progetto di sviluppo ed il discorso fatto appena due anni fa e che era alla base degli accordi Enimont, viene sempre prima.

**PRESIDENTE.** Ringrazio ancora una volta il ministro Piga per aver partecipato all'audizione odierna. Rimane inteso che comunque, in Aula o in Commissione, il Parlamento si occuperà della vicenda Enimont.

**La seduta termina alle 17,15.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI  
ED ORGANI COLLEGIALI*

**DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia delle Commissioni  
ed Organi Collegiali il 7 novembre 1990.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO